



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PADOVA
DIPARTIMENTO DI FILOSOFIA, SOCIOLOGIA, PEDAGOGIA E
PSICOLOGIA APPLICATA – FISSPA

CORSO DI STUDIO
IN SCIENZE DELL'EDUCAZIONE E DELLA FORMAZIONE
CURRICOLO EDUCAZIONE SOCIALE E ANIMAZIONE CULTURALE

Relazione finale

**SUI PASSI DELLA POVERTÀ: IL VOLTO DELLA “RICCHEZZA
EDUCATIVA” AI MARGINI DELLA SOCIETÀ**

Relatore:

Prof. Corrado Petrucco

LAUREANDA

Sara Celeghin

MATRICOLA 1200516

ANNO ACCADEMICO 2021 – 2022

*A tutti i ragazzi che ho incontrato,
e a quelli che incontrerò.
Ai loro sorrisi, alle loro lacrime,
alla loro moltitudine di domande
e alle loro immense anime,
perché mi hanno insegnato che **si può** fiorire
anche nel deserto più arido.*

*A Mara,
al suo nobile cuore,
alla sua lotta instancabile,
al suo desiderio irrefrenabile di vita
e ai suoi amori.*

INDICE

INDICE DELLE FIGURE	4
INTRODUZIONE.....	5
CAPITOLO 1	
CHI È IL POVERO: ATTRAVERSO LE TAPPE PIÙ SIGNIFICATIVE DELLE RAPPRESENTAZIONI DI POVERTÀ, DALLA STORIA AD OGGI.....	8
1.1 Le rappresentazioni della povertà nella storia.....	8
1.2 Oggi: cause, forme e numeri di povertà nel mondo	14
1.2.1 La povertà in Italia	16
CAPITOLO 2	
QUESTIONE MINORI: CAUSE, FORME E POLITICHE SOCIALI IN TEMA DI POVERTÀ GIOVANILE.....	19
2.1 «Povertà': In Italia i minori sono i più colpiti»	19
2.1.1 La povertà educativa è la sfida quotidiana.....	21
2.1.2 Politiche e strutture sociali per una possibile prevenzione della povertà giovanile.....	23
2.1.3 La povertà: provocazione continua alla figura professionale dell'educatore	28
2.1.3.1 L'educatore deve farsi marginale.....	28
2.1.3.2 Relazione come cura	29
2.1.3.3 Partire dai poveri per rieducare la società.....	30
CAPITOLO 3	
SUI PASSI DEI POVERI: L'ESPERIENZA DELL'ASSOCIAZIONE "COMUNITA' PAPA GIOVANNI XXIII"	32
3.1 La nascita dell'associazione e le varie forme di accoglienza	32
3.1.1 «Dare una famiglia a chi non ce l'ha»: la vita della casa-famiglia	34

3.2 «Con gli ultimi sulle strade del mondo»: provocazioni sulla professione educativa dall’esperienza di tirocinio.....	36
3.2.1 Accogliere per educare.....	37
3.2.2 Educare alla solidarietà	38
3.2.3 Educare è «fare un passo nel mezzo».....	39
CONCLUSIONE	41
BIBLIOGRAFIA	43
SITOGRAFIA.....	45
RINGRAZIAMENTI.....	47

INDICE DELLE FIGURE

Tabella 1. Distribuzione delle opere dell'Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII	33
---	----

INTRODUZIONE

Il presente elaborato nasce dall'esigenza di dare importanza a livello educativo e sociale il problema della povertà come base e fondamento dell'azione educativa. Questo tema è alla base di ogni progetto educativo, pensato per appianare o, quantomeno ridurre, una problematica personalmente e socialmente invalidante (devianza, tossicodipendenza, disabilità, disturbi alimentari, una qualsiasi povertà educativa...) in virtù di una realizzazione personale dei destinatari del progetto. Allo stesso tempo, però, è un argomento poco trattato a livello educativo e raramente ricordato alla base della logica dell'educazione. Per questo motivo, l'elaborato vuole andare in profondità, creare uno sfondo reale di azione educativa, concependo il "problema educativo" come una povertà da "colmare" e prevenire in virtù di progetto personale, di cui ogni individuo è degno e a cui è chiamato indistintamente.

L'interesse nei confronti di questo tema nasce da numerose esperienze vissute direttamente in luoghi e contesti in cui era vivo e presente l'accostamento tra ciò che è ricco e degno di uno sguardo, e quello che è scartato, non degno, a cui evitare lo sguardo. Per questo motivo, volevo scegliere un'esperienza di tirocinio che andava alla ricerca del povero, che dava valore e allungava lo sguardo a ciò che solitamente di evita o per il quale non sembra valere la pena. La Provvidenza mi ha fatto approdare tra le braccia dell'"Associazione Comunità Papa Giovanni Xxiii" e, nello specifico, mi ha portato a vivere la realtà di una delle loro case-famiglia. Il nome della casa, "Anawim"¹, già me ne anticipava lo stile e mi faceva desiderare di più l'incontro con il povero.

La ricerca condotta per giungere all'elaborato è partita dall'esperienza in casa-famiglia: in un primo momento caratterizzata da momenti di osservazione delle dinamiche della struttura, poi dal graduale inserimento nelle attività della casa (dall'aiuto nei compiti ai momenti di svago e relazione). Il tutto ha preso sempre più intensità attraverso la lettura dei PEI dei ragazzi della casa e il confronto con gli

¹ Nella tradizione teologica, "Anawin" indica coloro che sono privi di beni e di posizione sociale, ma che, nonostante tutto, ripongono la loro fiducia in Dio.

adulti responsabili della casa. Questo momento è stato fondamentale perché sono entrata in contatto diretto con le storie dei ragazzi, perlopiù storie di riscatto.

L'elaborato è composto di tre capitoli: il primo capitolo vuole considerare le rappresentazioni del povero durante la storia e provare a rispondere alla domanda "Chi è il povero?". Individuare il povero permetterà di sottolineare le cause e di notare i cambiamenti avvenuti nel tempo in tema di politiche sociali per il contrasto e la prevenzione alla condizione di povertà.

Il secondo capitolo si focalizza sulla povertà giovanile, in particolare sulla povertà educativa minorile come sfida quotidiana dell'educatore e come causa dell'entrata nel circolo vizioso della povertà. La mancanza di possibilità per i minori di accedere a servizi di istruzione o accompagnamento può costituire la principale causa di povertà, bassa posizione sociale o lavorativa e, nei casi peggiori, prossimità alla devianza. In questo capitolo, si vuole sottolineare l'importanza, attraverso politiche sociali e servizi educativi di prevenire e/o contrastare la condizione di povertà educativa, per spezzare la certezza di un futuro segnato dalla povertà, senza possibilità di riscatto.

Il terzo ed ultimo capitolo si concentra sull'esperienza di tirocinio: dopo una spiegazione più tecnica dell'Associazione "Comunità Papa Giovanni XXIII" e un approfondimento sul concetto di casa-famiglia, si vuole arrivare alle provocazioni che hanno segnato l'esperienza umana personale e, più nello specifico, l'intera professionalità educativa, grazie alla vita in questa Associazione e al contatto quotidiano con la povertà. È stato possibile sperimentare come la vita quotidiana con i poveri possa diventare un cammino verso il compimento di ciò che ognuno è, cioè possa diventare possibilità di restituire il gusto di vivere e desiderare una progettualità per la propria vita e per quella degli altri.

L'obiettivo della ricerca è innanzitutto quello di concepire il tema della povertà come un argomento costitutivamente educativo e che è esso ad alimentarne l'agire. La ricerca non vuole fermarsi solamente ai dati numerici e materiali, ma approfondire il lato umano dell'approccio alla povertà, considerato che camminare a contatto con una povertà è ridare voce e dignità ad un desiderio d'essere, alla possibilità di

tornare a sperare e, allo stesso tempo, educare una società sensibile, non indifferente all'accompagnamento e al sostegno dei poveri, cioè una società che si senta responsabile degli uomini e delle donne che ne fanno parte, nonostante la condizione personale.

CAPITOLO 1

CHI È IL POVERO: ATTRAVERSO LE TAPPE PIÙ SIGNIFICATIVE DELLE RAPPRESENTAZIONI DI POVERTÀ, DALLA STORIA AD OGGI

1.1 Le rappresentazioni della povertà nella storia

Mettere in evidenza le tappe storiche sull'analisi della povertà permette di avere un quadro generale sulle forme e sulle cause della povertà, in virtù dei diversi contesti ed eventi storici. Un excursus storico risulta necessario al fine di comprendere meglio le attuali condizioni di povertà e politiche economiche, politiche e socioculturali per contrastarla e prevenirla, anche grazie alle professioni educative presenti nel territorio.

Risulta, inoltre, necessario guardare all'evoluzione della condizione di povertà cercando di tenere sempre in considerazione il legame tra le trasformazioni nelle fonti di produzione e nei rapporti sociali con le diverse rappresentazioni della povertà.

Appare interessante, al fine di questa relazione, prima di analizzare i contesti storici, affrontare la distinzione del termine povertà in due concetti distinti: *πένης* (*pénes*), termine che si riferisce all'individuo che ha una propria attività, ma non tale da garantirgli una sussistenza sicura e *πτωχός* (*ptochós*), che si riferisce, invece, all'individuo che deve dipendere totalmente dalla carità degli altri individui. Questa distinzione anticipa quella che segnerà le epoche successive in tema di povertà, cioè quella tra *labouring poor*, l'individuo che, nonostante l'attività lavorativa, deve affrontare dei periodi di difficoltà in cui il suo reddito non basta, e *pauper*, cioè colui che è privo di un'attività di sussistenza o che presenta una inabilità fisica e deve, quindi, necessariamente dipendere da opere di carità o servizi pubblici.²

² Morlicchio E., *Sociologia della povertà*, Bologna, Il Mulino, 2012, p. 21.

Partendo dall'analisi della società medievale, emerge che la diversità sociale e, quindi, anche la condizione di povertà, deriva da una volontà divina. Per questo motivo, il povero e il vagabondo non provocano il timore della società, ma, anzi, la loro presenza era necessaria affinché si compisse l'opera di carità. Quest'opera doveva andare compiuta e non importava se l'azione caritatevole fosse rivolta ad un vero mendicante o ad un soggetto che si fingeva tale. Questo tipo di società, quindi, assegnava un vero e proprio ruolo ai poveri, presenza senza la quale non poteva essere portata a termine l'opera di carità. Il punto interessante è che il mendicante, cioè il povero di questa società, non sussiste solamente grazie all'elemosina e alle gesta caritatevoli del resto della società, ma appartiene alla classe lavoratrice, legata ai mezzi di produzione, sotto la continua pressione della fame e della malattia. In questo senso, il termine *povero*:

«indicava quasi tutta la gente bisognosa e tutta la gente, se e quando, si fosse trovata in stato di necessità [...] “povero” era quindi praticamente sinonimo di “gente comune”»³.

In questo contesto, allora, la distinzione tra *labouring poor* e *pauper* si fa sempre più sottile, così come nella società preindustriale, a causa di una insicurezza economica molto generalizzata. Questa prossimità tra i due aspetti della povertà è destinata a vivere nelle società fino a tutto il Settecento e sarà solamente con la “*Poor Law Reform Act*” del 1834, la riforma dell'assistenza dei poveri, che verrà distinto l'individuo che effettivamente deve essere assistito, da colui che, al contrario, è in possesso di una capacità lavorativa, nonostante le condizioni in cui essa poteva essere svolta.

La stesura di questa nuova riforma del 1834 scardina il modello precedente di assistenza (“*Old Poor Law*”, per distinguerlo dal successivo “*Poor Law Reform Act*”) che ha governato in Inghilterra dal 1601 e che imponeva, per legge, l'assistenza e l'aiuto economico ai poveri da parte di tutto il paese e non più, solamente, dalle opere di carità in forma privata. Questa nuova riforma, frutto del lavoro di una Commissione di osservazione - *la Royal Commission on the Poor Laws* -⁴, risulta

³ Così sostiene Polanyi M., cit. in *ivi*, p. 20.

⁴ *Ivi* p. 37.

essere particolarmente innovativa soprattutto nella distinzione tra i cosiddetti “poveri meritevoli” (*deserving poor*), come ad esempio vedove, orfani, soggetti con disabilità ai quali viene essere concesso l'*outdoor relief*, un tipo di assistenza che permette loro la permanenza nella propria abitazione, e i “poveri non meritevoli” (*undeserving poor*), ovvero operai senza lavoro, giovani donne, disertori, che potevano essere assistiti solo all'interno di strutture propriamente adibite, le *workhouses*.⁵ L'idea alla base di queste strutture è quella di non preferire la condizione del povero da quella del lavoratore delle classi inferiori con lo scopo di scoraggiare le richieste di aiuto economico da parte dei poveri considerati capaci di guadagnarsi un salario. Queste strutture non possono, tuttavia, essere considerate “educative”, anzi, sono forme disciplinari e molto punitive, in cui l'individuo è costretto a vivere in condizioni molto precarie, simili al sistema carcerario (perdita di identità, sovraffollamento, divisione degli uomini dalle donne e dai rispettivi figli, disciplina)⁶.

Verso la fine degli ultimi anni dell'Ottocento, i lavoratori, ormai uniti in un'unica classe operaia appena affermata, riescono a liberarsi dalla condizione di povertà e incertezza futura in cui, fino a questo momento, hanno vissuto⁷.

Questi miserabili sono usciti dalla loro condizione di derelitti acquisendo forti protezioni che hanno avuto per essi la funzione che la proprietà privata ha avuto per i proprietari: una proprietà per la sicurezza [...]. Anche se non è realmente «uguale agli altri» su tutti i piani, il lavoratore è quanto meno proprietario di diritti e delle protezioni che lo integrano nella società.⁸

In questa citazione di Robert Castel⁹ è facile intuire che questo svincolo dalla condizione precaria, che ha segnato il vissuto dei lavoratori sinora, è dovuto

⁵ Ivi p. 40.

⁶ Ivi p 39.

⁷ Ivi p. 48.

⁸ Castel R., *Le montée des incertitudes. Travail, protections, statut de l'individu*, Parigi, Seuil; trad. it. parz. Nella «società degli individui». Note sulla dimensione socio-antropologica della protezione sociale, in “Rivista della politiche sociali”, 4, 2010, pp. 11-30, cit. in ivi pp. 49.

⁹ (1933 - 2013) sociologo, direttore di ricerca all' “École des hautes études en sciences sociales” (<https://www.einaudi.it/autori/robert-castel/>).

all'affermazione di diritti in tema di lavoro, che consentono loro di acquisire anche il ruolo di "cittadini"¹⁰.

L'importanza data ai diritti sociali in tema del lavoro e l'attenzione ai cambiamenti che hanno comportato il progresso industriale, ha portato a pensare alla povertà, non più come un «fenomeno marginale, imputabile all'ozio [...], bensì una conseguenza delle trasformazioni sociali legate all'industrializzazione»¹¹, a cui le strutture pubbliche devono rispondere. Così, agli inizi del Novecento, iniziano ad assumere rilievo alcune legislazioni che fungono da "assicurazione" in caso di vecchiaia, disoccupazione, maternità o perdita della capacità lavorativa a causa di infortunio.

Nei primi decenni e, in particolare, dopo il primo conflitto mondiale torna ad aumentare la povertà marginale, libera, però, dalla figura del *pauper* e caratterizzata da una nuova presenza di poveri: i disoccupati industriali. John Burnett¹², noto storico sociale, nonché professore alla Brunel University di Londra tra il 1972 e il 1990, propone un quadro molto chiaro della situazione di inizio del XX secolo, osservando che

Ciò che appariva altrettanto chiaro, e più inaccettabile, era che le cause di povertà avevano subito un cambiamento radicale. Prima della guerra, la povertà era causata soprattutto dai guadagni insufficienti, irregolari e saltuari, dalla morte o dall'invalidità del capofamiglia, dall'elevato numero di bambini a carico e della vecchiaia: ora benché alcuni di questi fattori continuassero a conservare la loro importanza, le dimensioni familiari si erano ridotte, la vecchiaia era protetta in parte dalle pensioni statali e, soprattutto, coloro che avevano un lavoro potevano in genere sopravvivere con i loro soli guadagni, anche se a un livello riconosciuto piuttosto basso nel caso di lavoratori dequalificati. Ma la disoccupazione era ora emersa come la principale causa di povertà.¹³

Il nuovo oggetto di attenzione di questo tempo, quindi, non è più la povertà, ma la disoccupazione. Non è più una questione di assistenza ai vagabondi, ma la crisi

¹⁰ Ivi p. 49.

¹¹ Ivi p. 54.

¹² Cit. in ivi p.55.

¹³ Burnett, J., *Idle Hands. The Experience of Unemployment, 1790-1990*, Londra, Routledge, 1994, cit. in ibid.

riguarda i lavoratori e, soprattutto, le famiglie che hanno perso il salario del capofamiglia, quasi unica fonte di reddito.

Diversi sono stati gli studi condotti in tutto il mondo su questo tema. Un esempio si può ricondurre, ancora una volta, all'Inghilterra. Qui gli studi riuscirono a documentare per lo più la povertà materiale che colpiva i lavoratori disoccupati. Anche in Europa furono portati avanti degli studi. In Austria, ad esempio, si analizzò come la povertà aveva anche risvolti psicologici. In particolare, la disoccupazione venne identificata come la principale, se non unica, causa di povertà nelle famiglie. Molte di queste famiglie, segnate dalla miseria, apparivano spezzate e caratterizzate da apatia e disperazione. Da qui, la ricerca non sottovalutò, appunto, un risvolto sia psicologico che riguardava una riduzione dell'autostima, sia culturale, che includeva una «modificazione della visione del mondo»¹⁴. Infine, anche in America vennero condotte delle ricerche su questo filone di studi. Qui, si teorizzò il fatto che disoccupazione e povertà, dopo un periodo di disorientamento e incertezza iniziale, potevano avere due risvolti possibili per l'individuo. Il primo riguarda una forma di adattamento alla situazione, mentre il secondo, più drammatico, portava alla disgregazione della famiglia. La ricerca americana introduce un altro tema, finora non ancora affrontato dagli studiosi: quello del sovraccarico di lavoro¹⁵ per le donne, condizione ancora oggi molto presente in diverse parti del mondo, come strategia per far fronte alla povertà.¹⁶

Durante il periodo, considerato "glorioso", del trentennio post-bellico, che si protrae fino alla metà degli anni Sessanta, la povertà è concepita per lo più come un fenomeno residuo di una società oramai avviata alla grande economia di massa e ai consumi.

Facendo particolare riferimento all'Italia è interessante evidenziare che non è più la povertà dovuta alla disoccupazione o la povertà operaia l'oggetto delle attenzioni degli studiosi. Dopo la caduta del regime fascista, la maggior presenza di poveri è concentrata soprattutto a Mezzogiorno e nelle aree rurali e montane più povere del paese.

¹⁴ Ivi pp. 56-57.

¹⁵ Sovraccarico di lavoro per la donna, inteso sia nell'ambiente lavorativo, sia in quello familiare.

¹⁶ Ibidem.

Negli anni '50, sempre in Italia, alla povertà della classe operaia di contrappone quella, ben più peggiore, dei contadini meridionali. In questo periodo, la rappresentazione della povertà non si riduce ai soli contadini, ma coinvolge i braccianti delle periferie urbane e, molto spesso, anche i bambini. Questa condizione è destinata a migliorare sensibilmente grazie al cosiddetto “miracolo economico” a cavallo tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta. Così scrive Guido Crainz¹⁷:

L'italiano che esce dalla guerra è allo stremo. Consuma 4-5 chilogrammi di carne bovina all'anno. Solo a metà degli anni Cinquanta ritorna a 13 nel 1960 e 20 nel 1966 [...]. All'inizio degli anni Cinquanta meno dell'8% delle case possiede contemporaneamente elettricità, acqua, bagno e servizi interni: saranno quasi il 30% dieci anni dopo [...] possiede il frigorifero il 13% delle famiglie italiane nel 1958, più della metà nel 1965.¹⁸

A causa di questa sostanziale ripresa del territorio italiano, l'interesse degli studiosi della povertà inizia a declinare, spostando l'attenzione ad altre tematiche e problematiche emergenti in questo periodo, quali l'immigrazione e l'integrazione dei migranti.

Gli ultimi decenni del Novecento, dopo questo spostamento degli interessi di studio, sono caratterizzati da un importante cambiamento terminologico. A cavallo tra gli anni '80 e '90, dopo un periodo di maggiore attenzione al tema tra gli anni '70 e '80¹⁹, il termine “povertà” inizia a scomparire dagli studi sociologici, lasciando spazio, invece, a “esclusione sociale” e, contemporaneamente, si sposta l'attenzione di indagine sulla povertà su contesti ricchi, come le grandi e medie città del Nord Italia.²⁰

¹⁷ (1947) *Storico italiano*, cit. ivi p.170

¹⁸ Crainz G., *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra cinquanta e sessanta*. Bari, Donzelli, 1998 cit. in ibid.

¹⁹ Proprio in questo contesto venne istituita, presso la Presidenza del Consiglio della Repubblica, la Commissione d'indagine sulla povertà, che redigerà un rapporto, punto di riferimento importante negli studi sulla povertà italiana, cit. in ivi p.175.

²⁰ Ivi p. 176.

1.2 Oggi: cause, forme e numeri di povertà nel mondo

Prima di un'analisi più approfondita sui dati e sulle forme della povertà nel mondo, risulta doveroso distinguere, prima di tutto, la povertà assoluta dalla povertà relativa.

Con "povertà assoluta" si intende «la carenza di mezzi indispensabili alla mera sussistenza dell'individuo»²¹. Oggi, si considerano "in povertà assoluta" - o estrema - tutti coloro che vivono con meno di 1,90 dollari al giorno. La "povertà relativa", invece, riguarda «l'impossibilità di fruire di beni o servizi in rapporto al reddito pro capite medio di un determinato Paese»²². In questo caso, coloro che si trovano in povertà relativa, potrebbero, comunque, avere il necessario alla sopravvivenza, pur senza la possibilità di accedere a tutti i servizi messi a disposizione dal proprio Paese di appartenenza.²³

Secondo le analisi della Banca mondiale, nel 2017, il 9,3% della popolazione si trova in povertà estrema. La bassa percentuale non deve trarre in inganno: gli individui in povertà estrema, tenendo conto della popolazione mondiale in quell'anno, sono poco più di 701 milioni, con rispetto ai 721 milioni dell'anno precedente.²⁴

Nel 2020 la povertà globale è tornata ad aumentare, soprattutto a causa della pandemia di portata mondiale da COVID-19, dopo diversi anni in cui la percentuale di individui al di sotto della soglia di povertà estrema continuava a diminuire, sino a giungere a poco meno di 650 milioni nel 2019. Sono 689 milioni le persone che, lo scorso anno (2020), hanno dovuto combattere per la sopravvivenza a causa della povertà estrema.

Per quanto riguarda le cause della povertà estrema mondiale, Actionaid²⁵ ha stilato un elenco di otto cause riconducibile alla povertà, tra cui:

²¹ Cit. in <https://www.treccani.it/enciclopedia/poverta/>.

²² Cit. in "Povertà assoluta e relativa: la differenza... in un problema che dobbiamo risolvere", Actionaid, 16 Gennaio 2019 (<https://adozioneadistanza.actionaid.it/magazine/poverta-assoluta-relativa/>).

²³ Ibidem.

²⁴ The World Bank, "Indice di povertà a \$1,90 al giorno (2011 PPP) (% della popolazione) - mondo" dati in aggiornamento (<https://data.worldbank.org/indicator/SI.POV.DDAY>).

²⁵ Organizzazione internazionale presente in 45 paesi del mondo che agisce contro la povertà e la disuguaglianza sociale (<https://www.actionaid.it/>).

- *Guerre e conflitti*: riducono in povertà tutti coloro che sono costretti ad abbandonare le proprie case per cercare protezione altrove;
- *Eccessiva espansione demografica*: la crescita massiccia della popolazione, implica un maggiore numero di risorse. Questo fattore nei Paesi già segnati dalla povertà, ne amplifica e peggiora il fenomeno;
- *Mal distribuzione delle risorse*;
- *Dipendenza e sfruttamento*: diversi Paesi del mondo sono ancora dipendenti da Paesi ricchi, che molto spesso assumono il ruolo di “sfruttatori”;
- *Violazione dei diritti umani fondamentali*;
- *L'ambiente*: nei Paesi molto colpiti da calamità ambientali, come l’Africa subsahariana e il Sud-est asiatico, è molto difficile reperire acqua potabile, avviare una propria attività o lavorare il terreno. La mancanza di questi elementi contribuisce ad ampliare il divario della povertà estrema. Inoltre, la pandemia COVID-19, a partire dal 2019, ha messo ancora più a repentaglio la possibilità di ripresa e di uscita dalla povertà estrema globale.
- *Sfruttamento dell'ambiente*: la coltura intensiva, la deforestazione massiccia, l’alto uso di fertilizzanti artificiali nel terreno e molti altri elementi contribuiscono a impoverire il terreno e a renderlo infertile a rischio desertificazione. Anche per questo motivo, a lungo andare, coloro che vivono di questo sono costretti alla povertà, data l’impossibilità di coltivare.
- *Analfabetismo*: in molti Paesi del mondo il tasso di analfabetismo è ancora molto alto. La mancanza di istruzione aumenta le possibilità di sfruttamento,

senza la conoscenza dei propri diritti e di come poterli rivendicare. Questo vuol dire «essere condannati alla fame e alla miseria»²⁶.

Sicuramente non tutte queste cause colpiscono allo stesso modo tutti i Paesi, ma risulta superfluo, in questa, affrontare e approfondire ogni punto proposto in elenco. Ciò implicherebbe conoscenze che vanno oltre l'interesse d'analisi in termini educativi. Un'introduzione, seppur generale, è però necessaria per conoscere il contesto globale in cui si inserisce l'agire educativo, consapevoli che ogni realtà territoriale è diversa dall'altra.

1.2.1 La povertà in Italia

Secondo le statistiche dell'Istat sulla povertà, nel 2020 risultano essere in condizione di povertà assoluta più di due milioni di famiglie, con un'incidenza del 7,7% sul totale, in confronto al 6,4% nell'anno precedente. I singoli individui in povertà assoluta, sempre secondo i dati, ammontano a 5,6 milioni, con un'incidenza del 9,4%, rispetto al 7,7% nel 2019. Nel corso dell'ultimo anno, segnato dalla pandemia di COVID-19, la povertà assoluta ha raggiunto il picco più alto mai visto dal 2005 ²⁷.

In generale, il valore più alto di famiglie in povertà assoluta è registrato nel Mezzogiorno, ma la crescita maggiore è al Nord, dove l'incidenza familiare di povertà assoluta passa da 5,8% nel 2019 al 7,7% dell'anno seguente. Questo comporta che, mentre nel 2019, le famiglie povere erano quasi equi distribuite tra Nord e Mezzogiorno, nel 2020 si registra un tasso al 47% solamente al Nord del Paese ²⁸.

Riguardo il Nord, anche la crescita peggiore con riferimento ai singoli, che raggiunge un'incidenza del 9,3%, cioè oltre 2 milioni 500 mila residenti a Nord, in confronto al 6,8% dell'anno precedente. ²⁹

²⁶ Cit. in *La povertà nel mondo: queste sono le 8 cause principali del problema*, Actionaid, 22 giugno 2015 (<https://adozioneadistanza.actionaid.it/magazine/cause-poverta-mondo/>).

²⁷ *Statistica Report*, Istituto Nazionale di Statistica, 16 Giugno 2021, p.1 (www.istat.it/files).

²⁸ Ivi p. 2.

²⁹ Ibidem.

Se si vuol fare riferimento alle età, la fascia giovanile è la più colpita, con un'incidenza di povertà assoluta che arriva a 11,3%, cioè poco meno di 1 milione 200 mila giovani, compresi tra i 18 e i 34 anni.³⁰

Dai dati Caritas³¹ emerge che, in Italia, gli individui o gruppi di individui più colpiti da povertà sono:

- Famiglie numerose con cinque o più componenti;
- Famiglie con minori;
- Famiglie di operai;
- Le persone meno istruite;
- I nuclei di stranieri;
- Le persone in cerca di occupazione
- Le persone che possiedono un lavoro sottopagato o a bassa intensità;
- Le persone che non possono permettersi una casa di proprietà;
- I nuclei di under 34 anni;
- La fascia di minori;

I dati numerici generali e le fasce più colpite da povertà, sono necessari al fine di poter garantire un servizio adeguato ai bisogni da soddisfare. La questione non è solamente “adeguare gli interventi promossi ai bisogni, processo utile e doveroso”³², ma porre attenzione sulla concezione che “intervenire sulle cause della povertà significa anche ricostruire le capacità delle persone, rafforzare le relazioni umane”³³. Risulta necessaria, allora, anche nel caso della lotta alla povertà, un'azione consapevole in prossimità relazionale verso l'altro, con l'obiettivo fondamentale di creare una rete di relazioni che possano sostenere la persona e mettere al centro la sua partecipazione, perché:

Non si può affrontare lo scandalo della povertà promuovendo strategie di contenimento che unicamente tranquillizzano e trasformano i poveri in esseri addomesticati e inoffensivi. Che triste vedere che, dietro a presunte

³⁰ Ibidem.

³¹ *Gli anticorpi della solidarietà. Rapporto 2020 su povertà ed esclusione sociale in Italia*. Caritas Italiana, Organismo Pastorale della CEI, 17 ottobre 2020, p. 11.

³² Cit. in *ivi* p. 72

³³ Cit. in *ibid.*

opere altruistiche, si riduce l'altro alla passività. Quello che occorre è che ci siano diversi canali di espressione e di partecipazione sociale. L'educazione è al servizio di questo cammino, affinché ogni essere umano possa diventare artefice del proprio destino. [...]³⁴

³⁴ Lettera enciclica "*Fratelli tutti*" del Santo padre Francesco sulla fraternità e l'amicizia sociale, 3 ottobre 2020, cit. in ibid.

CAPITOLO 2

QUESTIONE MINORI: CAUSE, FORME E POLITICHE SOCIALI IN TEMA DI POVERTÀ GIOVANILE.

2.2 «Povertà': In Italia i minori sono i più colpiti»¹

Per comprendere il fenomeno della povertà minorile in Italia, è necessaria una premessa che sappia leggere la situazione a livello europeo, visto che lo svantaggio minorile italiano risulta maggiore se confrontato al livello generale europeo.

Con particolare riferimento al territorio europeo, il problema risulta essere, non tanto la scarsità delle risorse materiali ed economiche, quanto più la loro distribuzione tra gli individui ricchi e quelli poveri. Questa disuguaglianza risulta essere alla radice del problema della povertà minorile in Europa, che ha provocato nel 2017, secondo il Rapporto Save the Children², la presenza di 26 milioni di bambini alla soglia di rischio povertà³ o esclusione sociale. I fattori⁴ che possono condizionare il rischio di povertà nei minori possono essere molteplici, tra cui:

- *La struttura della famiglia*: maggior rischio per le famiglie monogenitoriali con a carico uno o più minori oppure per le famiglie con la presenza di due adulti e con più di tre minori a carico;
- *L'intensità lavorativa* della famiglia: a maggior rischio povertà o esclusione sociale sono quei minori che vivono in una famiglia a bassa o molto bassa intensità lavorativa;

¹«Povertà': In Italia i minori sono i più colpiti», 19 giugno 2019.

<http://www.vita.it/it/article/2019/06/19/poverta-in-italia-i-minori-sono-i-piu-colpiti/151957/>.

² Cit. in Musella M., Capasso S. (a cura di), *“Il quadro statistico ed economico delle relazioni tra povertà minorile e povertà educativa”* in Srm, Fondazione Banco di Napoli, Compagnia di San Paolo, *“La povertà minorile ed educativa. Dinamiche territoriali, politiche di contrasto, esperienze sul campo”*, Giannini Editore, Napoli, 2018, p. 19.

³ Il rischio di povertà è un indicatore di povertà relativa, di tipo monetario. Questo varia a seconda del paese preso in considerazione, in base al reddito mediano nazionale.

⁴ Ibidem.

- *Bassi titoli di studio e posizione professionale* del capofamiglia;
- *La condizione di migrante*: i minori con genitori nato in un paese estero sono a maggior rischio di povertà rispetto ai figli di genitori autoctoni;
- *La deprivazione materiale grave*, cioè l'impossibilità di disporre di beni necessari per il sostentamento fisico e psicologico, nonché per il soddisfacimento dei bisogni.

Il rischio di povertà, la deprivazione materiale grave e la bassa intensità lavorativa della famiglia, va ad intensificare e caratterizzare la condizione di povertà, che risulta essere, quindi, multidimensionale, dato che un individuo o una famiglia può sperimentare una o tutte e tre le condizioni.

Con particolare riferimento all'Italia, secondo i dati⁵ di Save the Children, risultano essere 1.137.000 i minori che, nel 2019, hanno vissuto in condizione di povertà assoluta, contro i 1.260.000 nel 2018. È vero che il tasso di povertà assoluta ha visto una diminuzione sensibile di minori in condizione di povertà, ma il numero di minori risulta comunque molto elevato se si pensa che nel 2008 “solamente” 375 mila minori vivevano situazioni di povertà assoluta.

Il rischio di povertà, sopra inteso, ha certamente un'influenza negativa “sulla performance scolastica dei minori e sullo sviluppo di altre capacità e, di conseguenza, sul loro futuro professionale e personale”⁶. In questo senso, esso può privare i ragazzi sia di capacità cognitive, sia di capacità non cognitive, come ad esempio la competenza emotiva o relazionale. Mantenendo questo concetto, si arriva ad affermare che anche la povertà educativa è caratterizzata da

⁵ Save the Children, “*Istat: diminuisce la povertà minorile nel 2019*”, 16 Giugno 2020 (<https://www.savethechildren.it/blog-notizie/istat-diminuisce-poverta-minorile-nel-2019>).

⁶ Cit. in Montesi C. (a cura di), “*Le dinamiche della povertà. Alcune evidenze nell'Unione Europea e in Italia*” in Srm, Fondazione Banco di Napoli, Compagnia di San Paolo, “*La povertà minorile ed educativa. Dinamiche territoriali, politiche di contrasto, esperienze sul campo*”, Giannini Editore, Napoli, 2018, p. 67.

multidimensionalità, appunto perché riguarda tutte le dimensioni della vita scolastica e personale dei ragazzi⁷.

2.2.1 La povertà educativa è la sfida quotidiana

La povertà materiale ed economica è spesso sia la causa sia la conseguenza della povertà educativa. Esse sono “due fenomeni che si alimentano reciprocamente e si trasmettono di generazione in generazione”⁸.

Quando si parla di povertà educativa si intende “l'impossibilità per i minori di apprendere, sperimentare, sviluppare e far fiorire liberamente capacità, talenti e aspirazioni”⁹, perché a causa delle difficoltà economiche che colpiscono le famiglie, molti minori non hanno le stesse possibilità che hanno i loro coetanei in situazioni economiche regolari.

La povertà educativa non è, quindi, un fenomeno “schietto” che può essere notato da tutti. Anzi, “è una povertà che nessuno vede, nessuno denuncia, ma che agisce sulla capacità di ciascun ragazzo di scoprirsi e coltivare le proprie inclinazioni e il proprio talento”¹⁰. Essa ha delle conseguenze decisive sulla formazione dei ragazzi, col rischio di “entrare nel circolo vizioso della povertà”¹¹, in quanto, visto il minor accesso alle opportunità di formazione, questi ragazzi avranno meno possibilità di acquisire, in futuro, una posizione lavorativa sufficiente al proprio sostentamento.

Tutti i ragazzi e i giovani che vivono una condizione prossima alla povertà educativa (rischio di povertà educativa), vengono identificati nella categoria dei “NEETs”, ovvero in tutti i giovani, compresi tra i 15 e i 29 anni, che non si vedono impegnati né in attività scolastiche, né lavorative¹². A questo proposito, secondo i dati ANSA

⁷ Ivi pp. 67-68.

⁸ Cit. in Save the Children, “*Illuminiamo il futuro - La povertà educativa*”, (<https://www.savethechildren.it/cosa-facciamo/campagne/illuminiamo-il-futuro/povert%C3%A0-educativa>).

⁹ Cit. in ibid.

¹⁰ Cit. in ibid.

¹¹ Cit. in ibid.

¹² Ivi p. 90.

2021¹³, in Italia, i NEETs con la pandemia sono passati dal 22,1% nel 2019 al 23,3% nel 2020, con un totale di 2,1 milioni di giovani NEETs (97.000 giovani in più rispetto all'anno precedente). La categoria dei NEETs è molto eterogenea e contraddistinta da caratteristiche e necessità differenti che hanno bisogno di politiche specifiche. Su questa categoria, infatti, interviene “*Youth Guarantee*” (Garanzia giovani) per la lotta alla disoccupazione giovanile a livello europeo. Nel contesto italiano, la Garanzia Giovani è attuata grazie al Programma Operativo Nazionale (PON) Iniziativa Occupazione Giovani, gestito dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali. Questo piano deve garantire, ai giovani sotto ai 30 anni d'età, “un'offerta di lavoro o il proseguimento degli studi o un apprendistato o un tirocinio entro quattro mesi dall'inizio della disoccupazione o dall'uscita dal sistema d'istruzione formale”¹⁴. Il Programma delinea anche delle misure specifiche, tra cui “accoglienza, orientamento, formazione, accompagnamento al lavoro, apprendistato, tirocini, servizio civile, sostegno all'autoimprenditorialità, mobilità professionale all'interno del territorio nazionale o in Paesi della Unione Europea, bonus occupazionale per le imprese, formazione a distanza”¹⁵.

È necessario, al fine di questa relazione, capire dove si inserisce, allora, la professionalità educativa. Che cosa ha a che vedere con le politiche economiche che già cercano di contrastare la povertà educativa?

L'educazione, in questo senso, dovrebbe ritrovare quotidianamente il suo senso “politico”, che riguarda, cioè, un bene comune. Porre la povertà di ognuno come fondamento dell'agire, invita l'educatore a slegarsi da quell'atteggiamento “disperato”, quasi rassegnato, spesso caratteristico dell'attuale società sempre più individualista. Significa ricordare continuamente la possibilità di un riscatto, sia per il singolo “povero”, sia per la società stessa, considerando che il rialzarsi di un solo individuo può essere un passo significativo, seppur piccolo, per l'intera società. Nello

¹³ Redazione ANSA, “*Eurostat, neet Italia salgono al 23,3%, dato più alto in Ue*”, 14 Aprile 2021, Roma (https://www.ansa.it/europa/notizie/rubriche/altrenews/2021/04/14/eurostat-neet-italia-salgono-al-233-dato-piu-alto-in-ue_67434a3e-20f5-4a27-9378-8fa56f461a48.html).

¹⁴ Cit. in Montesi C. (a cura di), “*Le dinamiche della povertà. Alcune evidenze nell'Unione Europea e in Italia*” in Srm, Fondazione Banco di Napoli, Compagnia di San Paolo, “*La povertà minorile ed educativa. Dinamiche territoriali, politiche di contrasto, esperienze sul campo*”, Giannini Editore, Napoli, 2018, p. 90.

¹⁵ Cit. in ibidem.

specifico, lenire la ferita della povertà educativa, e prevenirla, significa, allora, investire sul futuro dei ragazzi con atteggiamento fiducioso, ponendo le basi su un presente che è, sicuramente, l'unica certezza. In questo senso, "l'educazione si identifica come risposta a una o più povertà tipiche dell'essere umano"¹⁶, portando con sé, comunque, migliaia di interrogativi fondanti dell'agire.

2.2.2 Politiche e strutture sociali per una possibile prevenzione della povertà giovanile

La povertà educativa minorile è un fenomeno molto compresso, che "interroga sia le istituzioni educative formali, prima fra tutte la scuola, che i contesti educativi non formali, quali possono essere le offerte sportive, ricreative e culturali sul territorio"¹⁷.

Si è inteso, sinora, che l'attenzione data alla povertà educativa giovanile è messa in evidenza dalle conseguenze che può avere nel futuro dei ragazzi e dei giovani che, nel presente, sono inseriti in contesti di povertà¹⁸. Da questa presa di coscienza nascono, insieme ai fondi economici di contrasto alla povertà, molte proposte di stampo educativo volte a sostenere interventi educativi per intervenire nella situazione di povertà.

Riferendosi a questo tipo di emergenza, Save the Children incoraggia affinché vengano valorizzati progetti per contrastare il fenomeno

fin dalla più tenera età, diffondendo servizi di cura nei territori, come i nidi o altre unità di offerta rivolte alla prima infanzia, e promuovendo percorsi di sostegno alla genitorialità, che sensibilizzino rispetto all'importanza di svolgere attività in famiglia, quali letture, gita all'aria aperta o frequentazione di attività culturali, al fine di favorire forme precoci di apprendimento nei bambini¹⁹.

¹⁶ Cit. in Cit. in Gnocchi R., Mari G. (a cura di), *Le vecchie e le nuove povertà come sfida educativa*. Vita e pensiero, Milano, 2016, Introduzione, p. VII.

¹⁷ Cit. in Ferrante A., Gambacorti-Passerini M.B., Palmieri C. (a cura di), *L'educazione e i margini. Temi, esperienze e prospettive per una pedagogia dell'inclusione sociale*. Guerini Scientifica, Milano, 2020, p. 194.

¹⁸ Ivi p. 191.

¹⁹ Cit. in ivi pp. 194-195

Detto ciò, anche dopo la scuola dell'infanzia è opportuno che i giovani abbiano la possibilità di sperimentarsi in attività e contesti che consentano loro di "allargare le proprie competenze cognitive e non- cognitive"²⁰.

Risulta possibile, a questo punto, interpretare la povertà educativa minorile come "possibile mancanza di esperienze educative di qualità" e, quindi, di considerarla non solo in termini materiali e quantitativi (livelli d'istruzione raggiunti, qualità delle attività culturali offerte dal territorio o quantità delle scuole nel territorio), ma osservando in quali termini i minori, con le loro famiglie, possono realmente disporre di

esperienze educativamente orientate, che permettano loro sia di trascorrere del tempo insieme o di fare riferimento a servizi territoriali per gestire al meglio la propria organizzazione complessiva, ma anche di apprendere degli strumenti utili ad aprire il loro campo del possibile, in termini di praticabilità del proprio progetto esistenziale²¹.

In questi termini, è necessario che l'educazione si proponga di contrastare tutte le forme di esclusione sociale, attraverso un'analisi e un ripensamento di tutti i fattori culturali, materiali e ambientali che limitano la realizzazione del soggetto e la sua partecipazione sociale²². Con particolare riferimento alla povertà educativa, si vuole partire dall'idea che il fattore che impedisce la piena realizzazione del soggetto è "la scarsa possibilità di fruire di esperienze educative di qualità nel proprio contesto di riferimento"²³.

Affinché una esperienza educativa si considerata "di qualità", è necessario che i contesti in cui vengono attuate, rispondano a due principi fondamentali: il *principio di continuità*, ovvero dovranno tener conto delle esperienze passate del soggetto e delle influenze che queste hanno in quelle future, e il *principio dell'interazione*, che riguarda il preciso contesto spazio-tempo in cui devono essere inserite le

²⁰ Cit. in ibidem.

²¹ Cit. in ibidem.

²² Ibid.

²³ Cit. in ivi p.196.

esperienze²⁴. Da qui, nasce la necessità di considerare sempre la grande complessità e singolarità delle situazioni in cui si interviene.

Con riferimento alla progettualità educativa, è possibile affermare che ha visto la sua maggiore espansione a partire dagli anni '90, perché, proprio in questi anni, venne redatta una specifica legislazione, volta a “potenziare le politiche degli enti locali in ambito sociale, con particolare riguardo alla condizione minorile”²⁵. La legge 216/1991 voleva, infatti, “fronteggiare il rischio del coinvolgimento di minori in attività criminose”²⁶, permettendo di sostenere le politiche attivate nei territori, grazie ad interventi che avevano l'obiettivo di delimitare e contrastare le condizioni di disagio. Più tardi, l'emanazione delle leggi 285/1997 e 328/2000, ha permesso la nascita di grandi esperienze pedagogiche a cui attingono tutt'oggi i servizi rivolti ai minori. La prima, istituisce il “*Fondo Nazionale per l'Infanzia e l'Adolescenza*”, che è “finalizzato alla realizzazione di interventi a livello nazionale, regionale e locale per favorire la promozione dei diritti, la qualità della vita, lo sviluppo, la realizzazione individuale e la socializzazione dell'infanzia e dell'adolescenza”²⁷. La seconda è denominata “*Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi*” ed è destinata a delineare le linee di finanziamento, le competenze e il ruolo degli enti statali, regionali e locali nella prospettiva di un sistema integrato di politiche sociali territoriali.

In questo contesto legislativo, si inserisce un insieme di servizi educativi territoriali, che comprendono aree di intervento molto diversificate, ma, generalmente raggruppate sotto tre aree principali:

- L'area della “promozione del benessere e all'orientamento degli adolescenti”²⁸;
- L'area della “prevenzione del disagio e della devianza minorile”²⁹;

²⁴ Ivi p.197.

²⁵ Cit. in Kanizsa S., Mariani A. M. (a cura di), *Pedagogia generale*. Pearson Italia S.p.A, Torino, 2017, p. 114.

²⁶ Cit. in ibidem.

²⁷ Art. 1, L. 285/1997, cit. in ivi p. 115.

²⁸ Cit. in ibidem.

²⁹ Cit. in ibidem.

- L'area della "predisposizione di provvedimenti e azioni di tutela dei minori e di giustizia minorile"³⁰.

Ai fini di questo elaborato, risulta interessante soffermarci principalmente sui servizi che riguardano le prime due aree, ovvero quella della promozione del benessere e quella della prevenzione del disagio. Di queste aree fanno parte:

- Gli **Oratori**, che, dato il contesto culturale e religioso che ne ha promosso la nascita, soprattutto nelle realtà italiane, potrebbero essere esclusi dalla gamma di servizi educativi volti alla promozione del benessere e alla prevenzione del disagio. Ciononostante, le trasformazioni, anche in ambito politico, che hanno attraversato gli oratori, hanno portato in evidenza la necessità di una forte presenza educativa "professionale", con l'obiettivo di rispondere ai bisogni e alle caratteristiche dei ragazzi. In queste realtà, viene data molta importanza alla formazione degli adolescenti e al loro coinvolgimento nella gestione delle attività rivolte ai più piccoli, aprendoli alla disponibilità a creare rete con altri contesti e/o servizi educativi presenti nel territorio per la collaborazione in percorsi e progetti di promozione e di prevenzione del disagio giovanile. Risulta interessante evidenziare che le prime realtà oratoriali, con i relativi approcci educativi, come quelle nate alla scuola di Filippo Neri e don Giovanni Bosco, nascono proprio con l'intento di accogliere i giovani più poveri e di dar loro un luogo sano e familiare dove poter stare, sottraendoli agli sfruttamenti lavorativi di cui erano vittima. Si può dire che, oggi, l'oratorio ha anche una funzione di orientamento: sempre più giovani scelgono di intraprendere percorsi scolastici e accademici di tipo pedagogico proprio a partire dall'esperienza dell'oratorio.
- I **Centri di Aggregazione Giovanile**, che, seppur nati nel contesto della prevenzione del disagio, in questi ultimi tempi, stanno acquisendo, sempre più, l'ottica di orientamento degli adolescenti e della promozione del benessere. Il compito esplicito dei centri aggregativi è "quello di emancipare

³⁰ Cit. in ibidem.

[...] le capacità necessarie per un'adeguata vita sociale e indispensabili per lo sviluppo armonico della personalità dell'individuo”³¹. Concretamente, il servizio dei centri aggregativi è rivolto a ragazzi e ragazze tra i 14 e i 21 anni e funzionano come luoghi a “bassa soglia di accesso”, ovvero come luoghi che non richiedono un'iscrizione formale per partecipare alle attività. La programmazione prevista è progettata in funzione della tipologia di utenza, che dà all'offerta educativa un orientamento fortemente centrato sulle peculiarità socioculturali del territorio in cui sono inseriti³².

- **L'Educativa di Strada**, che “costituisce una delle risposte principali alla domanda di educazione informale dei territori urbani e di prevenzione della devianza minorile a cui guardano le amministrazioni locali”³³. Il lavoro dell'educativa di strada è composto da 5 fasi principali: il lavoro di *mappatura*³⁴, il lavoro di *aggancio*³⁵, il lavoro di *consolidamento*³⁶, il lavoro sulla *progettualità*³⁷ e, infine, il *congedo dal gruppo*. Sicuramente, il “luogo” dell'educativa di strada porta in sé ambiguità e rischio perché l'educatore “si trova a gestire una relazione d'aiuto ad alto coinvolgimento emotivo”³⁸, accettando però di agire in uno spazio aperto e pericoloso. Vivere l'educazione di strada vuol dire “mettere in discussione un'idea forte di educazione, accettare di indebolire il proprio ruolo, venire a patti con un mondo che spesso si esprime in termini di provocazione, trasgressione, contro-dipendenza”³⁹.

³¹ Coordinamento territoriale C.A.G. Milano, 2006, p. 25 cit. in *ivi* p. 116.

³² *Ivi* p. 117.

³³ Cit. in *ivi* p. 120.

³⁴ Riguarda la definizione del contesto di intervento e delle risorse presenti, nonché degli aspetti necessari per sviluppare un percorso significativo.

³⁵ È la fase che prevede una presa di contatto con i gruppi presenti nel territorio.

³⁶ In questa fase, si approfondiscono le conoscenze relazionali e si permette al gruppo di assumere maggior partecipazione rispetto al territorio.

³⁷ Permette al gruppo di giovani di elaborare un proprio proposito con riferimento al contesto. In questa fase l'educatore facilita il contatto del progetto con le risorse del territorio.

³⁸ Bella S., *Cenerentola non tornare a mezzanotte. Trasgredire per educare in strada*, in Adultià, Guerrini Associati, fascicolo 7, 1998, p.136, cit. in Giustini C., Tolomelli A., *Approssimarsi alla povertà tra teorie, esperienze e buone prassi. Riflessioni di pedagogia sociale*. Francoangeli, Milano, 2012, p. 169.

³⁹ Regoliosi L., *La strada come luogo educativo*. Milano, edizioni Unicopli, 2000 p. 25, cit. in *ibidem*.

- I **Centri diurni e servizi educativi di gruppo**, di cui fanno parte molteplici servizi, piuttosto eterogenei tra loro. Generalmente questi servizi offrono uno spazio di incontro per aiutare i giovani a superare difficoltà relazionali nel contesto del gruppo. Anche in questo caso, come per i centri di aggregazione giovanile, le attività vengono programmate in base alle caratteristiche dell'utenza e hanno un carattere molto strutturato. Oltre che nell'ambito delle difficoltà relazionali, questi servizi intervengono anche nelle difficoltà scolastiche, affiancando i ragazzi nello studio, bisogno che, in molti casi, le famiglie di appartenenza non sono in grado di soddisfare. In questo tipo di servizi, soprattutto rivolti all'affiancamento scolastico, la finalità principale è quella di prevenire l'abbandono scolastico, il disagio psichico degli adolescenti e le condotte a rischio devianza.

2.2.3 La povertà: provocazione continua alla figura professionale dell'educatore

La tematica della povertà, con riferimento, in questo capitolo, alla povertà educativa giovanile, porta in sé numerose provocazioni per la professionalità dell'educatore. E', in questa sede, che si vogliono approfondire tre delle provocazioni per la competenza educativa, rinvenute dall'analisi e dallo studio della povertà.

2.2.3.1 L'educatore deve farsi marginale

Il lavoro sui passi del povero chiede all'educatore di farsi marginale. In generale, la pratica educativa è molto interessata dalla marginalità, tanto da diventare fondamento di una vera e propria "pedagogia quella marginalità e della devianza". Secondo Gramigna e Righetti, analizzare i soggetti ai margini e, quindi, i poveri, con riferimento alla pedagogia della devianza significa legarli al concetto di "criminalità" e, quindi, il lavoro educativo con gli esclusi, con i poveri ai margini, diventa un approccio di *rieducazione*. I due studiosi ritengono, invece, che la marginalità sia un tema proprio della pedagogia speciale poiché pensano che "essa

rientri nella sfera del disagio e quindi, di un contesto ambientale e sociale patologico e patologizzante”⁴⁰.

Leggendo la povertà in questo senso, si trova, nell'approccio educativo, un cambiamento di prospettiva, cioè “guardare il centro dalla periferia, guardare la società dal punto di vista di chi ne è emarginato, i servizi dalla prospettiva di chi non può-vuole accedervi, il benessere con gli occhi di chi vive in povertà”⁴¹.

Studiando e lavorando con la povertà si può arrivare a capire che essa è *esigente*, cioè che pur nella deprivazione materiale, e talvolta relazionale ed educativa, richiede un cambiamento nello sguardo di chi vuole contrastarla. È uno sguardo che va dal margine al centro, da ciò che è escluso o scartato. Solo trasformando questo sguardo e facendolo nostro è possibile creare una società inclusiva⁴² e, da questo sguardo sulla marginalità “dipende il nostro sguardo sui marginali”⁴³.

2.2.3.2 *Relazione come cura*

Nell'approccio alla povertà, intesa come luogo di intervento interdisciplinare, è particolarmente interessante evidenziare l'approccio di Raffaele Gnocchi, uno dei pochi pedagogisti che si occupa di persone senza fissa dimora. Egli sostiene che la prassi educativa, che lui applica nello specifico all'*homelessness*⁴⁴, ma che trovo opportuno estendere al problema della povertà, nei suoi termini generali, “trova la sua ragion d'essere nella educazione delle relazioni attraverso un'attenzione particolare: la cura delle relazioni stesse”⁴⁵.

La condizione di povertà richiama ad uno o più bisogni che, a loro volta, danno voce ad un'esigenza relazionale, in cui il bisogno trova una risposta. In questo senso, un

⁴⁰ Gramigna A., Righetti M., *Pedagogia solidale. La formazione nell'emarginazione*. Unicopli, Milano, 2006, cit. in Giustini C., Tolomelli A., *Approssimarsi alla povertà tra teorie, esperienze e buone prassi. Riflessioni di pedagogia sociale*. Francoangeli, Milano, 2012, p. 165.

⁴¹ Cit. in ibidem.

⁴² Ibidem.

⁴³ Cit. in ibidem.

⁴⁴ Trad: senz'altro.

⁴⁵ Gnocchi R., *Pedagogia del disagio adulto. Dialogo interdisciplinare e accompagnamento educativo*, Edizioni Unicopli, Milano, 2008, p.157, cit. in ibi p. 187.

accompagnamento educativo e una relazione di attenzione e cura sono necessari al fine di “ridare alle persone il desiderio e il potere di cambiare e la coscienza riflessiva per riprendere in mano il proprio passato e aprirsi al futuro”⁴⁶ e, quindi, permettere alla persona di riprendere in mano la propria vita.

L’atteggiamento a cui viene chiamato l’educatore è di porsi accanto al sofferente per

sostenere e risvegliare le capacità sepolte dal dolore e dagli ostacoli, perché ha fiducia nell’uomo e lo riconosce e rispetta come individuo unico, mai analizzato e capito del tutto: [...] l’altro non è un numero, un caso o una patologia, ma una persona con cui percorrere un pezzo di cammino, vivere insieme il tempo dell’attesa e della relazione per raggiungere il cambiamento possibile in ogni età e stadio della vita⁴⁷.

2.2.3.3 *Partire dai poveri per rieducare la società*

La responsabilità dell’educatore non si ferma al soddisfare un bisogno, materiale o relazione, costruendo legami “a senso unico” verso il povero. Deve, invece, essere in grado di costruire progetti che vanno a rendere partecipe tutta la società in cui il povero è inserito, affinché essa possa riconoscere le proprie responsabilità e possa, quindi, a sua volta, rispondere ai bisogni e prevenire la condizione di povertà.

Può provocare molto pensare che una pedagogia

che voglia lottare contro la povertà e mettersi a servizio dei poveri, non possa limitarsi a porsi come crocevia e sintesi delle riflessioni sulla vulnerabilità, l’esclusione e il disagio adulto, ma debba guardare anche ai non-poveri, ai non-marginali, alla società nel suo insieme, altrimenti il suo intervento sarà sempre limitato a un solo aspetto del problema⁴⁸.

A questo punto, l’invito e, allo stesso tempo, provocazione a chi fa educazione è quello di attuare una pedagogia che intervenga sulla povertà, intesa come “una frattura identitaria e relazionale nella vita del soggetto”⁴⁹ e che, quindi, ha bisogno

⁴⁶ Cit. in ibidem.

⁴⁷ Cit. in ididem.

⁴⁸ Cit. in ivi p. 206.

⁴⁹ Cit. in ibidem.

di un intervento di sostegno educativo verso la “ricostruzione di una propria progettualità esistenziale”⁵⁰. Questa pedagogia, però, è chiamata a restare legata alla politica e alla società civile, attraverso politiche sociali di prevenzione dell’esclusione sociale, promozione del benessere e lotta alla povertà⁵¹.

⁵⁰ Cit. in ibidem.

⁵¹ Ibidem.

CAPITOLO 3

SUI PASSI DEI POVERI: L'ESPERIENZA DELL'ASSOCIAZIONE "COMUNITA' PAPA GIOVANNI XXIII"

3.1 La nascita dell'associazione e le varie forme di accoglienza

L'Associazione "Comunità Papa Giovanni XXIII" è un'associazione internazionale di diritto canonico, fondata nel 1968 in Italia da Don Oreste Benzi.

Da allora, la Comunità ha l'obiettivo di contrastare la povertà e l'emarginazione sociale, stando al fianco di chi soffre¹.

Facendo coincidere povertà e sofferenza, presso la Comunità, trova un posto chiunque abbia bisogno: il rifugiato, il carcerato, la persona con disabilità, il tossicodipendente, l'orfano. La missione dell'"Comunità Papa Giovanni XXIII" è "legare la propria vita a quella dei poveri e degli oppressi"² e di vivere con loro 24 ore su 24. Dal 2006, inoltre, la Comunità si fa portavoce degli ultimi e delle loro necessità, presso l'Organizzazione delle Nazioni Unite, quando i leader mondiali si trovano a discutere delle decisioni umanitarie.

Oggi la Comunità, presente in tutto il mondo, conta:

- 248 case-famiglia;
- 57 centri educativi e scolastici;
- 52 famiglie aperte;
- 50 case di accoglienza;
- 48 centri lavorativi;
- 39 comunità terapeutiche;
- 30 centri nutrizionali e mense;
- 15 case di fraternità;
- 13 strutture di pronta accoglienza;

¹ Cit. in. https://www.apg23.org/it/la_comunita_papa_giovanni_xxiii/

² Cit. in idibem.

- 10 capanne di Betlemme;
- 8 case di preghiera;
- 3 ambulatori / fisioterapia;

Subito sotto viene riportata la distribuzione precisa delle opere della Comunità in tutte le parti del mondo in cui è presente, per un totale di 573 opere attive³.

Tabella 1. Distribuzione delle opere dell'Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII

	Albania	Croazia	Francia	Georgia	Germania	Grecia	Italia	Olanda	Portogall	Romani	Russia	San	Spagna	Argentina	Bolivia	Brasile	Cile	Haiti	Venezuela	Banglades	Cina	Iraq	Sri Lanka	Burundi	Camerun	Kenya	Ruanda	Sierra	Tanzania	Zambia	Australia
<i>Casa-famiglia</i>	248	3	1	2	1	1	204	2	1	1	2	1	2	4	4	6		1	4	1					1	1		2	2	1	
<i>Centri ed./scol.</i>	57						24				1			2	3	4	2	1		1			2			1		3	13		
<i>Famiglie aperte</i>	52						29								3	7	5			3						1		2	2		
<i>Case di accogli.</i>	50						42				1											2	1	2	2						
<i>Centri lavor.</i>	48						33								4		1										1		9		
<i>Com. terapeutica</i>	39	1	3				26							1	4	3	1														
<i>Centri nut. e mense;</i>	30										1				2		1			1								10	15		
<i>Case di fraternità</i>	15						13														1									1	
<i>Strut. di pronta acc.</i>	13		1				8								1		1										1		1		
<i>Cap. di Betlemme</i>	10	1					7				1				1																
<i>Case di Preghiera</i>	8						7				1																				
<i>Amb. / fisioterapia</i>	3						1													1									1		
Totale	573	5	4	1	2	1	394	2	1	1	6	1	1	5	22	18	17	1	1	10	1	1	4	1	2	5	1	2	17	43	2
		EUROPA: 420											AMERICA: 64					ASIA: 16			AFRICA: 71					2					

Alcune precisazioni sulle opere dell'Associazione risultano necessarie, al fine di permettere di identificare "chi è il povero" all'interno di questa grande realtà.

Nel dettaglio, la "Capanna di Betlemme" è una struttura di pronta accoglienza notturna per i senza fissa dimora. Qui, vengono accolti in serata i senzatetto, dando loro riparo per la notte, cibo e viveri e momenti di condivisione fraterna e familiarità. Di questi poveri fa parte chi ha rotto con la famiglia (coniuge, genitori o figli), chi è tornato alla socialità dopo anni di reclusione in carcere o in reparti psichiatrici e chi ha perso il lavoro. Questi ultimi sono considerati i "nuovi poveri" di oggi. La Capanna

³ Dati necessari ai fini della tabella: https://www.apg23.org/it/nel_mondo/.

non è solo luogo di “ricovero”, ma può essere per i poveri una possibilità di uscire da questa condizione attraverso progetti di reinserimento in società⁴.

Nella Comunità sono presenti anche strutture di accoglienza destinate a minori vulnerabili ad alto rischio sociale di emarginazione e tratta, persone con disabilità e anziani.

Anche i carcerati sono parte delle attenzioni della Comunità, che, da molti anni, propone la possibilità per queste persone di essere inseriti in case famiglia dopo gli anni di reclusione o con misure alternative. Ad esempio, i detenuti con problemi di dipendenza possono essere accolti nei programmi di recupero in comunità terapeutiche. L'idea di base è che, molto spesso, il carcere non ha una “reale funzione rieducativa”⁵ e, a questo scopo, la Comunità ha creato una speciale tipologia di casa di accoglienza: la CEC (Comunità Educante con i Carcerati), che offre le condizioni di attenzione necessarie per una possibile rieducazione e reinserimento nella società.

È da precisare che le case di fraternità e di preghiera sono considerate parte integrante delle opere della comunità, vista l'importanza data al cammino di fede e vocazionale e, perciò, alla collaborazione tra laici e consacrati in tutte le attività e opere dell'associazione.

3.1.1 «Dare una famiglia a chi non ce l'ha»⁶: la vita della casa-famiglia

La Casa Famiglia pensata dalla Comunità Papa Giovanni XXIII è una comunità educativa residenziale che si ispira al modello di famiglia tradizionale. La casa, fondata sulle due figure genitoriali, madre e padre, accoglie persone provenienti da contesti molto diversi a cui viene dato un sostegno, inserendole, a piccoli passi, nel contesto familiare. La Casa Famiglia, così ideata, “vuole rispondere alla necessità

⁴ https://www.apg23.org/it/capanna_di_betlemme/

⁵ Cit. in https://www.apg23.org/it/comunita_educante_carcerati/.

⁶ Cit. in https://www.apg23.org/it/casa_famiglia/.

essenziale e profonda di chi viene accolto: il bisogno di sentirsi amati da qualcuno e il bisogno di essere utile ed importante per qualcuno [...]”⁷.

La relazione significativa con le figure adulte permette alle persone accolte di sentirsi scelte e desiderate.

La particolarità delle Casa Famiglia è di accogliere tutti senza distinzione di provenienza, necessità o età, a sostegno dell’idea che le relazioni che nascono fra le persone in casa avvia un processo di terapia che rigenera, cura ferite e riporta a galla il desiderio e la speranza di farcela con le proprie forze.

La Casa Famiglia ha delle caratteristiche peculiari che la rendono diversa da altre strutture di accoglienza, tra cui:

- La *presenza costante della coppia*, che vive e si prende cura della famiglia a tempo pieno;
- La *condivisione come modello educativo*, che aiuta chi viene accolto a “sentirsi utile per gli altri”⁸, degno, nonostante tutto, di essere sostenuto e amato;
- La *diversità delle accoglienze*: la Casa Famiglia della Comunità non distingue l’accoglienza tra minori e adulti. Essi vengono accolti indistintamente dall’età e dalla storia che hanno vissuto, così la storia di ognuno si intreccia con le storie degli altri componenti della famiglia;
- Il riconoscere di *vivere in rete*, che permette di poter dare una risposta diversificata ai vari bisogni delle persone accolte. Ogni Casa è parte di una rete solidale di tante altre realtà ed è inserita attivamente nel contesto territoriale.

La Casa Famiglia, pensata e desiderata così dal fondatore Don Oreste Benzi, è, prima di essere una struttura “fisica” di accoglienza, una “struttura affettiva”⁹, in cui

⁷ Cit. in ibidem.

⁸ Cit. in ibid.

⁹ Cit. in ibid.

attraverso la cura, la solidarietà e il clima familiare, viene restituita la dignità di essere umano all'emarginato, a chi, nella quotidianità, non viene scelto.

3.2 «Con gli ultimi sulle strade del mondo»¹⁰: provocazioni sulla professione educativa dall'esperienza di tirocinio.

Questo ultimo paragrafo vuole concludere, riassumendo alcune delle provocazioni nate dalla mia esperienza personale di tirocinio e che, sicuramente, arricchiranno indelebilmente, il mio agire educativo.

Per introdurre alle provocazioni personali, vorrei riportare le parole utilizzate dal premio Nobel Amartya Sen che identifica la povertà come “la carenza di *capacità*”¹¹, sostenendo che “questa impostazione centra il proprio focus sulle carenze che sono *intrinsecamente* importanti”¹². Andando ancora più nello specifico, si comprende lo strettissimo legame tra la povertà ed una “costante privazione di capacità”¹³, intesa come autentiche “libertà fondamentali”¹⁴, che sono necessarie affinché ogni essere umano possa esprimere a pieno le sue potenzialità. A questo punto, si intuisce che la povertà non costituisce solamente “un orizzonte di privazione, stento e disagio psichico, fisico e sociale per l'essere umano”¹⁵, ma è, prima di tutto, “una paralisi nei confronti delle più profonde potenzialità di crescita e sviluppo di cui ogni essere umano è strutturalmente portatore”¹⁶.

Durante l'esperienza di tirocinio, sono uscita consapevole del fatto che lo sguardo di Don Oreste Benzi e, con la fondazione dell'Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII, di tutti gli educatori “alla sua scuola”, ha permesso di vedere, in primo luogo, l'essere umano, il povero, come portatore di capacità che la sua condizione ha

¹⁰ Cit. in https://www.apg23.org/it/apg23tv/con_gli_ultimi_sulle_strade_del_mondo_-_apg23.html.

¹¹ Sen A., *Desarollo y Libertad*, Planeta, Barcellona, 2000, p.114, cit. in Gnocchi R., Mari G. (a cura di), *Le vecchie e le nuove povertà come sfida educativa*. Vita e pensiero, Milano, 2016, p. 67.

¹² Cit. in ibidem.

¹³ Cit. in ibidem.

¹⁴ Cfr. ibid, pp. 96-113; pp. 338- 348, cit. in ibidem

¹⁵ Cit. in ibidem.

¹⁶ Cit. in ibidem.

affievolito. Da lì, la missione di riportarle a galla, di svilupparle e, così, di restituire dignità, autostima, orgoglio, desiderio di riscattare la propria vita.

3.2.1 Accogliere per educare

L'esperienza con la Comunità Papa Giovanni XXIII mi ha portato a consolidare ancora di più la consapevolezza che prima di educare è necessario accogliere. Si potrebbe osare dire che l'accoglienza è il presupposto necessario per poter educare. Senza di essa, non può esserci l'educazione.

Nell'esperienza della Comunità, l'accoglienza è sia fisica, perché viene dato un luogo dove stare all'emarginato, sia affettiva, che porta in sé una componente di affetto ed empatia che aiuta a porsi in prossimità dell'altro.

L'approccio dell'educatore nei confronti del povero deve essere, allora, quello di accogliere tutta la sua storia, "attraverso un ascolto non giudicante, una presenza paziente e non invasiva, che propone e accompagna, ma non impone e non decide al posto del soggetto, che sa accettare il rifiuto o scelte diverse da quelle immaginate o desiderate per quella persona"¹⁷.

L'accoglienza, in questo senso, non si limita, allora, a soddisfare i bisogni con un'azione assistenzialistica, ma riguarda tutto il processo educativo. Accogliere il povero significa aiutarlo a prendere le distanze dalle vecchie dipendenze del contesto in cui era inserito, ad abbandonare delle pratiche quotidiane che, anche se problematiche, gli offrivano stabilità. Accogliere lo scartato significa aiutarlo ad "accettare la sfida del cambiamento e il rischio di fallire... di nuovo"¹⁸.

La capacità nella professione dell'educatore diventa, allora, quella di "esercitare contemporaneamente l'arte di accogliere, raccogliendo storie, e di proporre progetti

¹⁷ Cit. in Giustini C., Tolomelli A., *Approssimarsi alla povertà tra teorie, esperienze e buone prassi. Riflessioni di pedagogia sociale*. Francoangeli, Milano, 2012, p. 212.

¹⁸ Cit. in *ibid*.

condivisi”¹⁹. Questo atteggiamento diventa, in una sola parola, quel neologismo che si identifica in “rAccoglienza”²⁰.

3.2.2 Educare alla solidarietà

È risultato particolarmente interessante, per la mia formazione, sia personale che professionale, confrontarmi con un contesto che cercava di trasmettere ai ragazzi il senso di solidarietà. La trasmissione di questo valore mi è sembrata una sfida alquanto difficile, vista l’epoca in cui stiamo vivendo, in cui sembra che l’individualismo possa prendere il posto della responsabilità collettiva e del senso comune²¹.

Educare alla solidarietà non vuol dire solamente educare al fine di un adempimento dei propri doveri di cittadini, ma significa anche dare alle persone uno strumento “che permette di riconoscere il diverso simile a noi”²².

Ecco che, da questo riconoscimento, si possono identificare le radici della solidarietà nella relazione: “il soggetto è relazionale e plurale. Prenderne coscienza ci aiuta a riconoscere l’altro, il diverso, il marginale, come parte, sia pur piccola e inquieta della nostra stessa identità, ad acquisire la coscienza delle nostre molte appartenenze”²³.

Fare esperienza della solidarietà, come è stato anche il mio caso, permette di creare nuovi valori e di camminare verso la scoperta di sé, insieme agli altri e con un riscontro psicologico anche sulla realizzazione del proprio progetto e sull’autostima²⁴.

¹⁹ Cit. in Ferrari M., Miodini S., *La presa in carico nel servizio sociale. Il processo di ascolto*. Carroci Faber, Ed. Tascabili, Roma, 2018, p. 13.

²⁰ Ibidem.

²¹ Giustini C., Tolomelli A., *Approssimarsi alla povertà tra teorie, esperienze e buone prassi. Riflessioni di pedagogia sociale*. Francoangeli, Milano, 2012, p. 233.

²² Cit. in ivi p. 242.

²³ Gramigna A., Righetti M., *Pedagogia solidale. La formazione nell’emarginazione*. Unicopli, Milano, 2006, cit. in ibid.

²⁴ Ivi p. 241.

La domanda, però, che potrebbe sorgere in termini educativi è come poter far apprendere la solidarietà e soprattutto è se possibile un'educazione alla solidarietà. Giustini e Tolomelli rassicurano su ciò che già si sta facendo e sugli strumenti che si stanno usando, ma ne esortano, però, la diffusione e l'implementazione, sostenendo che

occorre, non solo un rinnovato impegno della scuola nel formare i giovani a essere cittadini consapevoli e attivi, ma l'apertura di spazi di partecipazione dei cittadini alle decisioni che li riguardano: laboratori, assemblee, progettazione partecipata sono alcuni degli strumenti già usati, ma da diffondere e implementare.²⁵

3.2.3 Educare è «fare un passo nel mezzo»

Vivere un'esperienza allo stesso passo della povertà e, in particolare, aderendo allo stile della Comunità Papa Giovanni XXIII, mi ha permesso di fare mia l'idea che la riflessione sulla povertà non porta in sé solamente una dimensione teologica o antropologica: essa costituisce una vera e propria "dinamica del senso"²⁶.

Quello che è necessario fare, oggi, è togliere la lotta alla povertà dalla sola azione assistenzialistica e permetterle di dare forma al senso, al significato profondo dell'agire educativo. Non si educa, forse, dove c'è una mancanza? Senza considerare, la povertà alla base del senso di questo agire, ci si limiterebbe solamente a soddisfare un bisogno, ma l'educazione non si ferma qui.

Per vivere di questo tipo di educazione c'è bisogno di una presa di coscienza e, come direbbe Cardinal Martini, di "fare un passo in mezzo"²⁷, cioè fare un passo per mettersi in mezzo ad una situazione. Non è solamente adempiere a dei bisogni. Ciò sarebbe come educare, stando "al riparo", senza mai prendere posizione, senza mai

²⁵ Cit. in ivi p. 240.

²⁶ Cit. in Gnocchi R., Mari G. (a cura di), *Le vecchie e le nuove povertà come sfida educativa*. Vita e pensiero, Milano, 2016, p. 38.

²⁷ Tratta da una omelia del Cardinal Martini, 29 Gennaio 1991 (Fondazione Carlo Maria Martini, www.fondazionecarlomariamartini.it), cit. in ivi p. 39.

battersi. Educare non è, a mio avviso, stare al riparo, ma, a volte, è necessario prendere una posizione per stare nel mezzo della situazione.

Stare nel mezzo, non è lasciare guidare le nostre azioni, i nostri “pensieri pedagogici” dall’irrazionalità, ma è, quanto più, una sorta di “intelligenza educativa”: è saper agire con prontezza e coraggio, ma senza lasciarsi guidare dall’impulsività. Questo, anche nella lotta alla povertà.

Spesso, nella lotta alla povertà, è facile essere indotti a pensare che basti dare al povero ciò che materialmente gli manca, quando, al contrario, la reale sfida educativa è l’accoglienza, la condivisione, l’aiuto a sperare e la lotta “contro coloro che vorrebbero toglierci anche la speranza”²⁸.

L’invito che viene fatto, alla figura educativa, è quello di fare un passo in mezzo, non per una forma di protagonismo o individualismo, ma per ritrovare questo “senso positivo e trascendentale della povertà e delle povertà”. Sicuramente, quello a cui l’educatore viene chiamato, soprattutto se lotta con e per la povertà, è un compito grande, ma fondamentale per restituire una dignità e per dare quotidianamente significato al proprio agire.

²⁸ Cit. in Gnocchi R., Mari G. (a cura di), *Le vecchie e le nuove povertà come sfida educativa*. Vita e pensiero, Milano, 2016, p. 14.

CONCLUSIONE

Questo elaborato ha cercato di riscoprire l'essenza più umana e intima dell'agire educativo. Certamente composto e caratterizzato da molti altri fattori, ma riscoprire e incontrare la povertà, permette un cammino dell'agire verso l'essenzialità, la scoperta di sé e il senso del dono. L'elaborato non ha voluto essere una raccolta di numeri e dati statistici, sicuramente utili per un'analisi dettagliata del contesto di intervento, ma ha utilizzato questi dati al fine di creare nel lettore un senso di responsabilità nei confronti di questo tema, permettendogli di prendere coscienza della moltitudine di persone che, nell'invisibilità, versano in una condizione di estrema povertà.

Proprio per questo, ogni capitolo portava in sé una domanda implicita, che fungeva da bussola, da orientamento nella stesura dell'elaborato.

Il primo capitolo, infatti, non è semplicemente un elenco di tappe storiche nello studio della povertà, ma cerca di dare un'identità al povero. "Chi è il povero?": è una domanda che, tuttora, trova faticosamente una risposta. L'analisi del tema e la sensibilità nei confronti del contrasto alla povertà mi hanno indotto a ricordare sempre che povertà è dove c'è mancanza, ma anche dove si può trovare la vera "ricchezza educativa", perché si va all'essenziale, all'umano. Povero è il senz'altro, la persona con disabilità, il carcerato, il disoccupato, il membro di una gang, la vittima di tratta, il tossicodipendente, il bullo e la sua vittima, il malato, il sofferente, l'orfano, il vedovo, l'alcolista, l'escluso e ogni persona che vive ai margini. Povera sono io quando penso di non farcela, ma povera devo essere io quando voglio farmi vicina a chi ha bisogno di me. Poveri siamo noi quando non ci sentiamo degni del mondo, ma poveri dobbiamo farci per sentirci responsabili di chi ha meno. Povero deve essere il nostro sguardo, capace di cambiare prospettiva: al centro non più l'"Io", ma l'"Altro", perché è nell'Altro che l'io prende forma.

Il capitolo seguente vuole provocare sulla questione giovanile. I ragazzi e i giovani sono stati e, forse, saranno sempre una grande sfida per l'educazione. A loro voglio dare la responsabilità di costruirsi un futuro degno della loro vivace ed energica

gioventù. Per farlo, c'è bisogno che, nel presente, venga data loro la possibilità di riscattarsi da una situazione, molto spesso, non desiderata o creata da loro. Scegliere, da educatore, di contrastare la povertà minorile, vuol dire fare un investimento fiducioso in ciò che un giovane può essere. Ho incontrato giovani allegri, capaci, desiderosi di un di più, ma molto spesso rassegnati in cuore. L'impegno accanto ai ragazzi deve essere paziente, valorizzante, fiducioso, affinché "non solo siano amati, ma che essi stessi conoscano di essere amati"²⁹.

Infine, l'ultimo capitolo vuole essere testimone della possibilità di donare la propria vita alla povertà. Don Oreste Benzi, con la fondazione dell'Associazione Comunità Papa Giovanni XXII, ha reso concreta la sua intuizione di vivere "condividendo la vita degli ultimi, conducendo una vita da poveri, lasciandosi guidare nell'obbedienza, dando spazio alla preghiera e alla contemplazione, vivendo la fraternità secondo il Vangelo"³⁰. L'esperienza presso un'opera di Don Benzi mi ha detto, prima di tutto, che è possibile: vivere donandosi ai poveri non è solo un ideale, ma può diventare realmente il centro del proprio agire umano e educativo. In secondo luogo, mi ha consegnato una responsabilità perché, quando si entra in contatto con i poveri, quando si creano relazioni di cura e si desidera stare con loro, non si può più restare in silenzio. Parlarne, lasciarsi aiutare, coinvolgere il territorio diventa un'esigenza.

Per concludere, l'auspicio che voglio consegnare in primo luogo all'educazione, ad ogni educatore e, in secondo luogo, a me, al mio agire e al mio essere, è quello di ricordare sempre il motivo e il desiderio fondatore di questo elaborato: di plasmare il "monotono lavoro" in un dono pieno della propria vita, di lasciarsi provocare dagli incontri, di avere il coraggio di accogliere la sfida del giovane e, infine, ma non per importanza, di essere in grado di trasformare il nostro sguardo e, nel caso non riuscissimo, di tornare sempre al povero: da lì si può ripartire, sempre.

²⁹ Sac. G. Bosco, *Lettera da Roma, 10 maggio 1884*. Circoscrizione Speciale Piemonte, Torino, p 28.

³⁰"Don Benzi, una vita per gli ultimi". 2 novembre 2007.

https://www.corriere.it/cronache/07_novembre_02/don_benzi_scheda.shtml

BIBLIOGRAFIA

- Burnett, J., *Idle Hands. The Experience of Unemployment, 1790-1990*, Londra, Routledge, 1994
- Caritas Italiana, Organismo Pastorale della CEI, *Gli anticorpi della solidarietà. Rapporto 2020 su povertà ed esclusione sociale in Italia*. 17 ottobre 2020 (.pdf)
- Castel R., *Le montée des incertitudes. Travail, protections, statut de l'individu*, Parigi, Seuil, 2009. trad. it. parz. Nella «società degli individui». Note sulla dimensione socio-antropologica della protezione sociale, in “Rivista della politiche sociali”.
- Crainz G., *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra cinquanta e sessanta*. Donzelli, Bari, 1998.
- Ferrante A., Gambacorti-Passerini M.B., Palmieri C. (a cura di), *L'educazione e i margini. Temi, esperienze e prospettive per una pedagogia dell'inclusione sociale*. Guerini Scientifica, Milano, 2020.
- Ferrari M., Miodini S., *La presa in carico nel servizio sociale. Il processo di ascolto*. Carroci Faber, Ed. Tascabili, Roma, 2018.
- Gnocchi R., Mari G. (a cura di), *Le vecchie e le nuove povertà come sfida educativa*. Vita e pensiero, Milano, 2016.
- Giustini C., Tolomelli A., *Approssimarsi alla povertà tra teorie, esperienze e buone prassi. Riflessioni di pedagogia sociale*. Francoangeli, Milano, 2012.
- Kanizsa S., Mariani A. M. (a cura di), *Pedagogia generale*. Pearson Italia S.p.A, Torino, 2017.

- Morlicchio E., *Sociologia della povertà*, Bologna, Il Mulino, 2012
- Polanyi M., *The Great Transformation*, New York, Holt, Rinehart & Winston; trad. it. *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Einaudi editori, Torino, 1974.
- Sac. G. Bosco, *Lettera da Roma, 10 maggio 1884. Circoscrizione Speciale Piemonte*, Torino.
- Sen A., *Desarollo y Libertad*, Planeta, Barcellona, 2000
- Srm, Fondazione Banco di Napoli, Compagnia di San Paolo, *La povertà minorile ed educativa. Dinamiche territoriali, politiche di contrasto, esperienze sul campo*, Giannini Editore, Napoli, 2018 (.pdf)

SITOGRAFIA

- *Povert  assoluta e relativa: la differenza... in un problema che dobbiamo risolvere*, Actionaid, 16 Gennaio 2019 (<https://adozioneadistanza.actionaid.it/magazine/poverta-assoluta-relativa/>).
- *Indice di povert  a \$1,90 al giorno (2011 PPP) (% della popolazione) – mondo*, The World Bank, dati in aggiornamento (<https://data.worldbank.org/indicator/SI.POV.DDAY>).
- <https://www.treccani.it/enciclopedia/poverta/>.
- *La povert  nel mondo: queste sono le 8 cause principali del problema*, Actionaid, 22 giugno 2015 (<https://adozioneadistanza.actionaid.it/magazine/cause-poverta-mondo/>).
- Save the Children, *“Istat: diminuisce la povert  minorile nel 2019”*, 16 Giugno 2020 (<https://www.savethechildren.it/blog-notizie/istat-diminuisce-poverta-minorile-nel-2019>).
- Save the Children, *“Illuminiamo il futuro – La povert  educativa”*, (<https://www.savethechildren.it/cosa-facciamo/campagne/illuminiamo-il-futuro/povert%C3%A0-educativa>).
- Redazione ANSA, *“Eurostat, neet Italia salgono al 23,3%, dato pi  alto in Ue”*, 14 Aprile 2021, Roma. (https://www.ansa.it/europa/notizie/rubriche/altrenews/2021/04/14/eurostat-neet-italia-salgono-al-233-dato-piu-alto-in-ue_67434a3e-20f5-4a27-9378-8fa56f461a48.html).
- <https://www.caritas.it/>

- https://www.apg23.org/it/la_comunita_papa_giovanni_xxiii/
- https://www.apg23.org/it/nel_mondo/
- https://www.apg23.org/it/comunita_educante_carcerati/
- https://www.apg23.org/it/capanna_di_betlemme/
- https://www.apg23.org/it/casa_famiglia/
- “Don Benzi, una vita per gli ultimi”, 2 novembre 2007.
https://www.corriere.it/cronache/07_novembre_02/don_benzi_scheda.shtml

RINGRAZIAMENTI

Alla fine di ogni percorso c'è bisogno di essere grati. Sono grata a tante persone e tanti incontri che hanno plasmato il mio essere persona e il mio essere educatrice appassionata delle anime.

Sono grata a mia sorella e alla sua lotta. Ha migliorato il mio sguardo, mi ha allenata a stare accanto chi non ce la fa. Grazie alla tua fragilità e al tuo coraggio di rinascere.

Sono grata a mamma Lorena che non si è mai arresa, anche quando ci sarebbero stati i presupposti. Non ha permesso che io mi arrendessi, perché i presupposti erano meno forti del desiderio. Grazie perché ti sei fidata di me e dei ragazzi!

Sono grata a papà Marco, al suo sguardo emozionato e al suo silenzio. Grazie per la tua bontà e alle tue profonde ferite. Grazie per esserti fidato del mio sogno, che sembrava tanto grande!

Sono grata alle nonne Luciana e Mirella. Grata alle vostre lotte, al vostro desiderio di vedermi realizzata e di essere presenti nei miei passi importanti. Sono grata del vostro sostegno: è bello essere cresciuta anche grazie a voi. Grazie per la vostra premura e tenerezza. Questo traguardo è anche vostro!

Sono grata a nonno Gianfranco, Franco per gli amici. Grazie per il tuo orgoglio, la tua luce e la tua tenerezza d'animo. Sei e sarai esempio.

E poi, sono grata a nonno Claudio, mano sicura nei passi incerti, grazie perché ti ho sentito compagno e vicino.

Sono grata ad Anna, amica e compagna di passi, che mi ha raccolta e fatta germogliare. Grazie perché mi ha dato sollievo quando pensavo di non farcela, ascolto quando avevo bisogno di un orecchio. Grazie perché non hai mai smesso di tifare per me. Grazie per avermi ricordato sempre di non aver paura e che provare non è mai fallire. Grazie perché fremi, come un'innamorata, per le anime. Ricordati di me e tienimi a te.

Sono grata a Teresa che, grazie al suo carattere, mi ha aiutato a vivere nella verità e a indirizzare chi chiede consiglio.

Sono grata a zia Federica per il suo coraggio nel fare il bene senza tornaconto. Grazie perché ci sei, sento la tua stima e il tuo bene verso di me. Sono grata a zio Andrea per la sua allegria e la sua spontaneità. Grazie perché tante risate sono partite da te.

Sono grata agli zii Arianna e Antonio, perché, nonostante la distanza, hanno sempre trovato un modo per esserci e non si sono mai dimenticati di chiedermi come sto.

Sono immensamente grata ai miei amici. Grazie a Nicolò e Lisa che, con me, si sono buttati. Grazie perché vi siete fidati a tal punto da desiderare di legarci in una promessa. Grazie perché nella nostra amicizia stiamo crescendo e desiderando, insieme, il Paradiso.

Sono grata agli amici di sempre, quelli che “quando siete liberi usciamo”. Grazie perché ci siete e non vi arrendete ai miei continui impegni.

Sono grata alle amiche dell'università: Gloria, Laura e Chiara. Grazie perché avete fatto il primo passo, grazie perché dopo il primo lavoro di gruppo non ci siamo mai staccate. Grazie perché avete condiviso gioie, paure e ostacoli. Sapevo che voi avreste potuto capirmi.

Sono grata a Enrico che, prima amico e poi Don, è stato il primo a vedere in me una scintilla di bene e a propormi di servire i più piccoli. Grazie per il bene che vuoi ai giovani. Spero che tu possa essere fiero di me!

Sono grata all'Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII, in particolare alla Casa Famiglia “Anawin”, per avermi accolta, amata, benedetta. Grazie per le vostre storie, fatiche, risate e preghiere. Mi avete fatta sentire figlia con nuove radici, non vi ringrazierò mai abbastanza.

Sono grata al prof. Riccardo Tuggia, perché, nonostante non sia più una liceale, mi ha sostenuta e aiutata, ha creduto in me e in ciò per cui voglio battermi. Grazie perché condivide con me la passione per l'educazione, nel carisma salesiano.

Sono grata ogni giorno a tutti i ragazzi e le ragazze che ho incontrato nel mio cammino. Grazie perché con voi la mia vita è piena, gioiosa, dedicata. Grazie perché mi salvate ogni giorno. Grazie perché mi avete detto quando stavo sbagliando, mi

avete capita, voluta bene e sostenuta. Grazie perché mi date uno scopo, perché ci siete, così come siete. Siete e sarete, per sempre, tutta la mia vita.

Sono grata ai Salesiani e alle Figlie di Maria Ausiliatrice amici, se non mi aveste accolta in oratorio e nelle vostre opere, probabilmente, starei ancora lottando per trovare la strada della mia missione. Con voi è più facile!

E, infine, non per importanza, ma perché è alla radice, sono grata a Gio Bosco. Grazie perché mi hai fatto sperimentare la tenerezza di Dio, l'amorevolezza verso i ragazzi e il desiderio del Paradiso. Se sto camminando nella strada dell'educazione è perché mi hai scelta tu. Grazie perché quando non c'è nessun altro, tu mi dai coraggio di andare!

Sono grata per ogni incontro che non ho nominato, consapevole che in qualche modo avete graffiato il mio cammino.

Con emozione e molta riconoscenza, spero di potervi sempre rendere fieri di avermi nella vostra vita.